

## Variabilità diastratica

La tipologia della variabilità *diastratica* (tecnicismo coniato dal Leiv Flydal nel 1952 e poi codificato da Eugenio Coseriu), fa riferimento alla cosiddetta variazione verticale, prende cioè in considerazione i diversi aspetti che una stessa lingua assume a seconda della collocazione socioculturale e dell'identità del parlante.

Tra le polarità estreme rappresentate rispettivamente dalla lingua comune e dalla specificità espressiva impersonata da un singolo parlante (il cosiddetto *idioletto* o lingua individuale) si colloca una vasta gamma di varietà, che riflettono il particolare comportamento linguistico di insiemi di individui che occupano la stessa posizione sociale ovvero sono legati da vincoli di appartenenza o da interessi comuni. Questa collettività si può identificare in quanti occupano una determinata posizione sociale ma può anche coincidere con una comunità etnica, con una generazione (i giovani rispetto agli anziani), con il sesso (le donne rispetto agli uomini), con gli studenti di un'università, con tutti coloro i quali praticano una determinata attività sportiva, con i membri di un club. Ciascuno dei componenti "ha la tendenza a sviluppare delle peculiarità di linguaggio che hanno la funzione simbolica di differenziarlo in qualche modo dal gruppo più ampio che altrimenti rischierebbe di assorbirlo in modo troppo completo" (Sapir 1930/1970, p. 153). E' del resto constatazione evidente che parlanti di *status* diverso usino in modo differenziato la stessa lingua: è possibile individuare, in base alle sole caratteristiche linguistiche, che un determinato enunciato sia stato prodotto (o un determinato testo sia stato scritto) da una persona di modesta o elevata estrazione sociale.

La dimensione sociale pone non pochi problemi allo studioso, poiché, tra l'altro, non è chiaro quale debba essere il parametro prevalente nell'individuazione dello *status* dei parlanti, se le condizioni economiche, l'attività svolta o il grado di cultura. Nell'attuale situazione italiana, ad esempio, l'indicatore più valido sembra proprio quest'ultimo: la stratificazione verticale, cioè, oppone le persone 'istruite' ai parlanti culturalmente meno 'attrezzati'.

La distinzione tra *varietà diastratica* e *varietà diatopica* non sempre può essere stabilita in modo netto, soprattutto in una situazione come quella italiana in cui la pratica dialettale è molto diffusa. Da una parte infatti il ricorso al dialetto segnala spesso qualcosa di più della semplice origine geografica; se, ad esempio, i parlanti di una determinata regione occupano una posizione marginalizzata nella scala sociale (in termini di reddito, professione, istruzione), sarà automatico che la corrispondente varietà dialettale, all'orecchio di un interlocutore, si connoti in termini di minor prestigio, arrivando a simbolizzare uno *status* inferiore. D'altro canto una varietà sociale substandard costituisce al tempo stesso una forma comunicativa tipica del dialettologo.

## 1. *La denominazione delle unità di analisi della variabilità diastratica*

Ogni insieme coerente di usi e tratti linguistici riconducibili ad una determinata 'appartenenza' forma una *varietà diastratica*, espressione generica con cui si definisce l'unità di analisi della *variabilità diastratica*. Si è cercato di trovare altre etichette, nessuna delle quali si rivela soddisfacente: qualche volta si potrebbe parlare di un vero e proprio 'dialetto di classe', ma è notorio quanto sia difficile definire il concetto di 'classe sociale'. C'è poi chi propende per 'dialetto sociale' o, in forma compendiata, *socioletto* (creato sul modello di 'dialetto', il tecnicismo rispecchia il termine *Soziolekt*, introdotto dalla scuola sociolinguistica tedesca)<sup>1</sup>, creando così una comoda simmetria terminologica nel presupposto che il *socioletto* stia alla variabilità diastratica come il *dialetto* sta alla variabilità diatopica; ma questa soluzione, valida ogni qual volta ci si riferisca a varietà sociali in senso stretto, suscettibili di assumere un valore simbolico per il gruppo ed esposte "a nette valutazioni sociali negative (o positive)" (Berruto 1995, p. 148), non è generalizzabile in quanto, all'interno della variabilità diastratica, non si fa riferimento solo alla condizione sociale ma anche, come si è detto e come vedremo, all'identità etnica, religiosa, generazionale, sessuale ecc. Si potrebbe optare allora per la categoria del *non standard* o del *substandard*, ma anche in questo caso si avrebbe una sovraestensione perché il *non standard* copre ogni tipo di tratto linguistico che si discosta dallo standard indipendentemente se lungo l'asse geografico, sociale o diafasico. E' perciò preferibile parlare di *varietà diastratica* specificando volta per volta se si faccia riferimento a fenomeni sociali o di altra natura.

## 2. *Tipologie di varietà diastratica*

### 2.1 *Lingue di casta*

Esistono in primo luogo delle forme piuttosto 'forti' di variabilità sociale quali le lingue di casta, le cosiddette 'lingue di interdizione' usate nel rivolgersi ai parenti tabuizzati, le lingue cerimoniali ecc. In particolare le lingue di casta sono il correlato linguistico di una compartimentazione sociale che comporta drastiche restrizioni ai contatti interpersonali che vadano oltre i confini della casta di appartenenza. Il sistema castale più noto è quello della società indiana, distinta in quattro gruppi principali o *varna*, termine sanscrito che indica

---

<sup>1</sup> La paternità del costrutto spetta a Göran Hammarström (*Linguistische Einheiten im Rahmen der modernen Sprachwissenschaft*, Heidelberg 1966, p. 11) che lo coniò attraverso la fusione del prefissoide *socio-* con l'elemento *-letto*, sulla falsariga di formazioni quali *dialetto*, *idioletto*.

propriamente il "colore" e, per estensione, la razza. In ordine decrescente di rango si hanno i *brahmani* (i sacerdoti), gli *kshatriya* o *rajanaya* (i guerrieri), i *vaisya* (mercanti e contadini) e poi, in condizione di ancor maggiore subalternità, i *sudra* (servitori o gente di bassa estrazione sociale), esclusi dalla vita religiosa. In corrispondenza di tali barriere castali si percepiscono nette differenze linguistiche estese ad ogni livello di analisi.

## 2.2 Varietà sociali

Se ora ci spostiamo su realtà a noi più vicine, negli anni Sessanta del XX sec., analisi attente alle conseguenze linguistiche dello svantaggio sociale tendevano a opporre soggetti in possesso di un cosiddetto *codice elaborato* a quanti disponevano di un *codice ristretto*. Si tratta di tipi terminologici che facevano parte dell'apparato concettuale del pedagogista Basil Bernstein: nella forma originaria inglese si parla di *elaborated* ovvero di *restricted code*. La meccanicità ispiratrice di tale approccio lo ha reso datato e oggi largamente superato.

Tra le varietà fortemente connotate in chiave sociale si possono menzionare per il mondo anglofono il *cockney* per l'inglese britannico e il *Black English* per l'inglese d'America; per la Germania è stato identificato come socioletto substandard il parlato spontaneo dell'area della Ruhr; in Italia, infine, può per certi versi essere annoverato tra le varietà sociali l'*italiano popolare* o *italiano semicolto*.

### *Inglese britannico: il cockney*

Il *cockney* è il più noto dei dialetti sociali inglesi, espressione della *working-class* di Londra: è la parlata dei sobborghi operai praticata tradizionalmente dalle classi più basse e meno istruite e concentrata nella East End; è munita di una spiccata connotazione sociolinguistica negativa.

### *Angloamericano: il Black English*

Il *Black English*, più estesamente denominato *Black English Vernacular*, sebbene abbia alcuni punti di contatto con la varietà dei parlanti bianchi degli Stati del Sud, "si può comunque considerare la parlata tipica della maggioranza dei negri nei ghetti delle grandi metropoli del Nord, del Midwest e della costa pacifica degli Stati Uniti. In altre parole si tratta di un tipico dialetto di classe. Chiaramente i negri usano il BEV non perché appartenenti a una razza ... ma in

quanto membri di una classe sociale"<sup>2</sup>. Sono tratti tipici del *Black English*: la cancellazione della copula; l'uso di *be* per esprimere azioni abituali e di *been* come ausiliare; il più autorevole studioso di tale varietà è il sociolinguista William Labov.

### *Russia: l'avvento del prostoreúie*

Le vicende che hanno interessato la Russia negli anni successivi alla dissoluzione dell'Unione Sovietica hanno inevitabilmente influito anche sulla lingua che, dopo una svolta politica e socioculturale così radicale, appare oggi "profondamente diversa rispetto ai tempi in cui la censura ne garantiva la (apparente) immobilità frenando ogni tendenza al cambiamento che potesse riflettere incrinature nell'ordine sociale". Al venir meno dei meccanismi repressivi, le varietà non standard che sotto il condizionamento di un regime politico autoritario erano rimaste sommerse sotto la superficie della lingua "letteraria" e di quella "ufficiale", sono entrate prepotentemente nell'uso "immettendo nella lingua colloquiale elementi di provenienza gergale, immediatamente accolti anche dai mezzi di comunicazione".

Si è così affermata un tipo informale di comunicazione, denominato *prostoreúie*, che si distingue nettamente sia dal russo standard sia dalle altre varietà (dialetti locali, forme espressive colloquiali e gergali) per il fatto di collocarsi "sull'asse diamesico tra le varietà orali della lingua, sull'asse diafasico tra le varietà informali, non normative, in quanto riservato alla comunicazione quotidiana, non controllata e, su quello diastratico, tra le varietà popolari, in quanto parlato da persone con un basso livello di istruzione" (le citazioni sono tratte da Boselli 2002, pp. 41 e 47).

### *L'italiano popolare*

Per quanto riguarda l'italiano, l'attenzione si è concentrata sul cosiddetto *italiano popolare*: si tratta di una varietà di italiano, propria delle classi meno istruite, caratterizzata da improprietà, semplificazioni morfosintattiche e scelte lessicali divergenti non solo dalla norma dell'*italiano standard* ma poste anche al di sotto del cosiddetto *neostandard*. Proponiamone alcuni tratti:

#### ITALIANO POPOLARE

lo telefono  
ora ci parlo io  
gli ho imparato

#### ITALIANO STANDARD

gli telefono  
ora gli parlo io  
gli ho insegnato

---

<sup>2</sup> Si cita da Th. Frank, *Storia della lingua inglese*, Bologna 1989, p. 298.

sono questi gli zii dove vai nelle feste  
volevo che stasse

sono questi gli zii da cui vai nelle feste  
volevo che stesse

Elaborato da Tullio De Mauro nel 1970, il costrutto di *italiano popolare* è stato esplorato in modo esauriente da Cortelazzo 1972 che lo definiva come "il tipo di italiano imperfettamente acquisito da chi per madre lingua ha il dialetto" (p. 11). Oggi gli studiosi tendono a ridefinire i contorni di tale modalità espressiva attribuendole piuttosto un carattere unitario e sovralocale tale da renderla distinta sia dall'*italiano regionale*, che è varietà eminentemente areale, sia dall'italiano parlato proprio "della conversazione spontanea, non sorvegliata". Si tende inoltre a restringere il campo di azione dell'*italiano popolare* alla lingua parlata, optando per la nozione di *italiano semicolto* ogni qual volta ci si riferisca a testi scritti ("che con l'oralità fanno i conti solo in quanto si riverbera nella scrittura": Bruni 2002, p. 183).

### 2.3 Altri fattori di variabilità diastratica

Pur non trattandosi di variazione sociale in senso stretto, possono essere estensivamente ricondotte alla variabilità diastratica alcune differenziazioni linguistiche legate all'età o al sesso del parlante, alla sua provenienza etnica, all'attività lavorativa e ad altre condizioni o appartenenze che siano comunque espressione di una stratificazione, di una articolazione interna alla comunità linguistica in funzione di determinati parametri.

#### 2.3.1 Ruolo dell'età

Prima ancora che la sociolinguistica lo assumesse a fattore di variabilità, già la geografia linguistica aveva attirato l'attenzione sul ruolo dell'età come elemento di differenziazione interna alle comunità linguistiche, principalmente sotto l'aspetto della dinamica tra innovazione e conservazione, la prima usualmente attribuita alle giovani generazioni, la seconda interpretata come un atteggiamento espressivo tipico dei parlanti anziani.

Al di là di questa scontata opposizione, i linguisti si interrogano sulle peculiarità del linguaggio giovanile e sulla sua collocazione nell'architettura complessiva della variabilità delle lingue. Secondo la formulazione di Alfonzetti 2001, p. 236 il linguaggio giovanile può essere considerato "una varietà di tipo sia diastratico che diafasico: diastratico perché connessa al fattore demografico dell'età dei parlanti, cioè giovani, soprattutto studenti, di età compresa tra gli undici e i diciannove anni circa, e diafasico perché adoperata soltanto o prevalentemente in contesti informali, nella comunicazione interna al gruppo per trattare argomenti riguardanti la condizione giovanile (sport, sesso, amore, scuola, musica, ecc.)".

### 2.3.2 *Ruolo del sesso. Esiste una 'lingua delle donne'?*

Non solo l'età ma anche il sesso dei parlanti è una variabile che si presta ad essere correlata con l'assunzione di determinati atteggiamenti linguistici; considerato che le differenze legate all'appartenenza all'uno o all'altro dei due sessi sono un fatto fondamentale della vita umana, non sorprenderà affatto che esse si riflettano nelle pratiche comunicative dei parlanti. Nelle situazioni sociali in cui sia più forte la compartimentazione sociale, acquista credibilità l'ipotesi che la lingua delle donne possa presentare dei tratti peculiari capaci di farne una varietà a sé stante, più o meno sensibilmente divergente dalla parlata maschile.

Prima di procedere all'approfondimento del tema, è opportuno focalizzare l'attenzione sulla distinzione praticabile tra i termini *sex* (sesso) e *gender* (genere), che vanno ricondotti a due ordini di differenze tra uomini e donne. Mentre il concetto di  *sesso*  rinvia a un dato biologico, quello di  *genere*  è specializzato a designare tutto l'insieme di specificità psicologiche e socioculturali connesse con il sesso dei parlanti.

La nozione di una 'lingua femminile', o quanto meno del diverso atteggiarsi del linguaggio delle donne, in termini di conservatività ovvero di apertura all'innovazione era già familiare al mondo classico e medioevale. Citiamo due interessanti testimonianze di Cicerone e Dante Alighieri.

Cicerone, *De oratore* III 45

Equidem cum audio socrum meam Laeliam - Dunque quando sento Lelia - per le donne è  
facilius enim mulieres incorruptam più facile conservare la purezza dell'antico  
antiquitatem conservant, quod multorum accento; poiché non devono intrattenersi con  
sermonis expertes ea tenent semper quae molte persone, conservano le prime abitudini  
prima didicerunt -, sed eam sic audio, ut - mi pare di sentire Plauto o Nevio. Il suono  
Plautum mihi aut Naeuium videar audire; stesso della sua voce è così appropriato e  
sono ipso vocis ita recto et simplici est, ut naturale ... che mi sembra non vi siano tracce  
nihil ostentationis aut imitationis afferre né di ostentazione né di imitazione: ne  
videatur; ex quo sic locutum esse eius patrem concludo che tale dovesse essere la pronuncia  
iudico, sic maiores... di suo padre, dei suoi avi ...

Dante Alighieri, *De Vulgari Eloquentia*, VII  
2, 4

Nam vocabulorum quedam puerilia, quedam Infatti, alcuni vocaboli li sentiamo come  
muliebria, quedam virilia; et horum infantili, alcuni femminili, alcuni virili; e  
quedam silvestria, quedam urbana; et eorum fra questi ultimi, alcuni come di linguaggio  
que urbana vocamus, quedam pexa et lubrica, campagnolo, altri invece di città; e fra quelli  
quedam yrsuta et reburra sentimus che chiamiamo "vocaboli cittadini", alcuni li  
sentiamo ben pettinati e lisci, altri invece  
irsuti e ispidi.

Più avanti (VII, 4, 3) Dante esemplificherà i vocaboli femminili (*propter sui mollitiem* "per la loro mollezza") con *dolciada* e *placevole*.

Riflessioni moderne sull'esistenza di una varietà linguistica peculiare delle donne non mancano nella prima metà del Novecento: fa parte ad esempio del bagaglio interpretativo della scuola dialettologica di quel periodo l'argomento secondo cui le donne sarebbero più *conservative* degli uomini e dunque sarebbero informatrici affidabili sulle originarie condizioni linguistiche di una determinata località. In quegli stessi anni Un prezioso e ben più innovativo contributo allo studio della variazione linguistica in funzione dei sessi era offerto dal linguista danese Otto Jespersen (1860 - 1943), pioniere delle ricerche in questo settore ancora agli inizi degli anni Venti. Egli ha evidenziato che il modo di parlare femminile sarebbe ricco di esitazioni, di eufemismi, di diminutivi; tendenzialmente, infatti, le donne rifiuterebbero le espressioni grossolane e volgari in quanto si sentirebbero depositarie, in virtù del loro ruolo sociale, delle maniere civili e della buona educazione: esse, dunque, sono stimulate in misura maggiore degli uomini ad essere riservate ed eleganti nei loro atteggiamenti e nel comportamento linguistico (cfr. Jespersen 1922, nel cap. XIII, *The Woman*). A conferma dell'assunto che le pressioni esercitate sulle donne affinché usino forme linguistiche più corrette sono più forti di quelle operanti sugli uomini, si può

citare il fatto che, generalmente, si è portati a considerare in modo più benevolo gli uomini delle donne, se si esprimono rozzamente e con grossolanità.

La fondazione moderna degli studi sull'interdipendenza tra 'genere' e linguaggio viene comunque fatta risalire a un contributo di R. Lakoff apparso nel 1973 (poi ampliato in una monografia del 1975), nell'ambito del quale fu sviluppata l'idea di un vero e proprio 'registro femminile'. La studiosa caratterizzava il linguaggio delle donne "come 'debole', accentuatamente cortese, punteggiato da espressioni che indicano incertezza, esitazione, pieno di espressioni vuote dal punto di vista del significato. Le caratteristiche del registro femminile sono una conseguenza, secondo l'autrice, delle ineguaglianze sociali fra i sessi. Si insegna alle donne ad essere deferenti, non assertive, cortesi e questi comportamenti si riflettono in scelte linguistiche "powerless"" (Orletti 2001, p. 8).

Ma, prima ancora degli interventi di Lakoff, in tema di proprietà del linguaggio femminile un approccio molto fortunato era stato fatto valere dalla sociolinguistica di scuola angloamericana. Da una parte per la Gran Bretagna Trudgill (a partire dai suoi studi sull'inglese di Norwich, Trudgill 1972), dall'altra per gli Stati Uniti William Labov (a cominciare dalle indagini condotte a New York nel 1966) individuano la spiccata propensione femminile all'uso dei valori più accurati di alcune variabili fonologiche, a differenza degli uomini, che non esitano ad impiegare forme più disinvolute, vernacolari e magari socialmente stigmatizzate.

in careful speech, women use fewer stigmatized forms than men, and are more sensitive than men to prestige patterns. They show this in a sharper slope of style shifting, especially at the more formal end of the spectrum (Labov 1984, p. 243).

traduz. it.: " ... le donne usano un numero minore di forme stigmatizzate degli uomini e sono più sensibili degli uomini al modello di prestigio. Esse mostrano cioè una più netta inclinazione del mutamento di stile, specialmente all'estremo più formale dello spettro".

In particolare la questione di una 'lingua delle donne' è divenuta di attualità con gli studi di Labov, ad avviso del quale va riconosciuto un rapporto tra sesso e indice di standardizzazione dell'enunciato. Stando infatti ai riscontri condotti nell'inglese di New York, le donne appaiono molto più vicine alla lingua standard, tengono cioè un comportamento linguistico più conformistico nel timore di incorrere nella sanzione sociale che colpisce l'accento regionale o popolare e in genere l'uso di varietà non standard:

... men use more nonstandard forms, less influenced by the social stigma directed against them; or, conversely, women use more standard forms, responding to the overt prestige associated with them (Labov 1990, p. 210).

Tale atteggiamento dipende dal fatto che le donne presenterebbero un indice di autostima linguistica (*self-confidence*) molto basso. La condizione linguistica della donna ha un riflesso sul mutamento linguistico nel senso che "women lead in both the acquisition of prestige patterns and the elimination of stigmatized forms" (Labov 1990, p. 213); la parlata femminile pare dunque più sensibile a cogliere e a promuovere eventuali novità in tale direzione e in definitiva, a differenza della percezione che si aveva nella prima metà del XX sec., si è ora inclini a considerare le donne come soggetti innovativi.

Si può concludere che i tratti di lingua femminile siano nella maggior parte dei casi espressione di un dato culturale prima ancora che linguistico.